

All of the ants left Paris

Ethel Baraona Pohl, César Reyes Nájera / dpr-barcelona

«Questo corpo e questo paesaggio terrestre di materia sono solo l'impostazione predefinita. Non sono il destino».

Benjamin Bratton

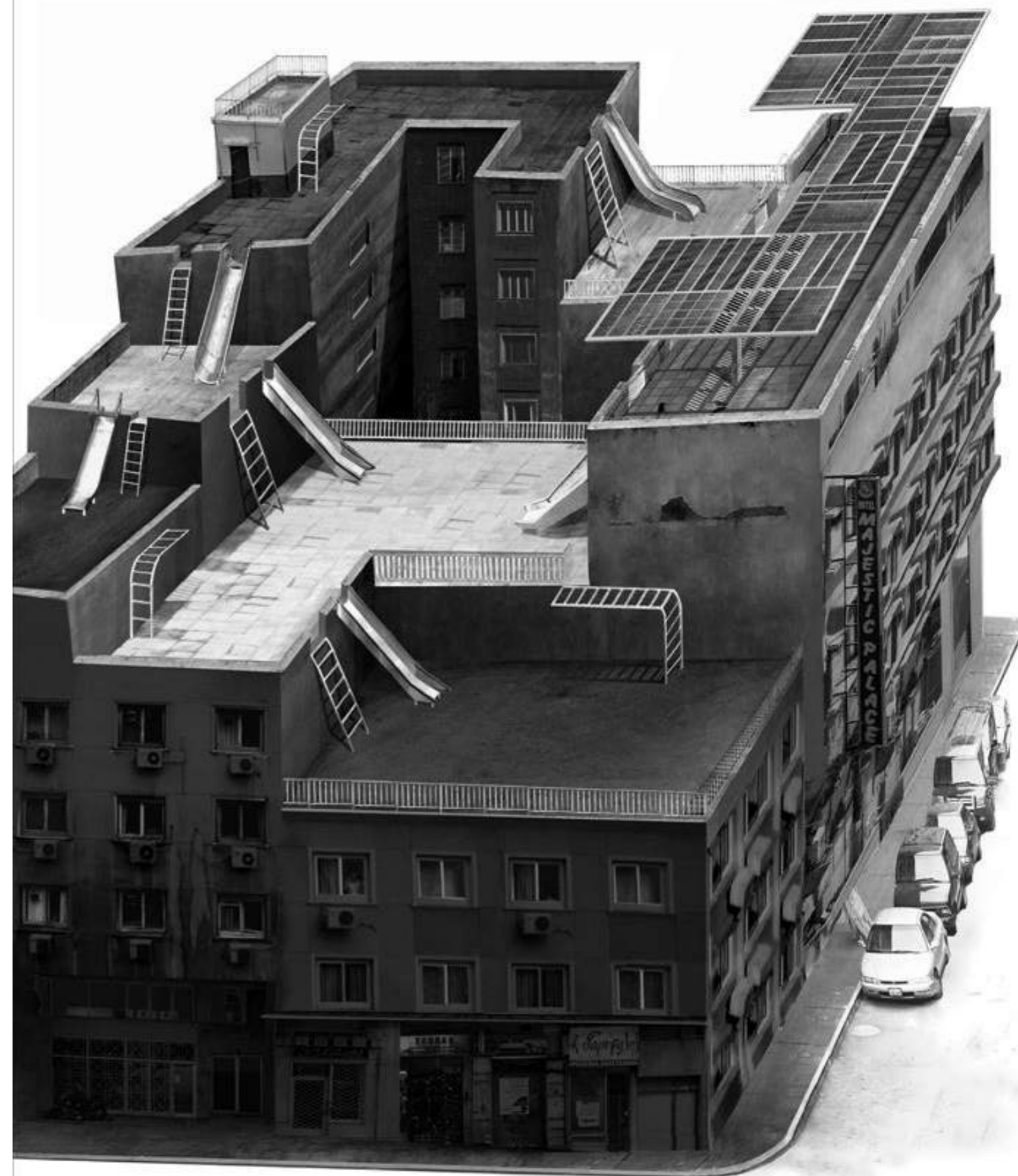
Una notte dell'estate passata ci trovavamo su una collina urbana alla ricerca delle Perseidi, quando improvvisamente, un grugnito interruppe la nostra serena esplorazione celeste. Un cinghiale emerso dall'oscurità si dirigeva verso di noi, attratto dal profumo delle noccioline che stavamo mangiando. Nervosamente, ci mettemmo al sicuro e lasciammo che l'affamato animale terminasse le nostre noccioline. Pochi giorni dopo, una volta ripresi dallo spavento, ci rendemmo conto di abitare un sistema in cui esseri umani e non umani sono in costante negoziazione per occupare attivamente quel sistema condiviso che chiamiamo città.

La nostra comprensione antropocentrica dei fenomeni urbani ci porta a concepire il mondo che abitiamo come dato per soddisfare i nostri bisogni. Tale concezione persiste nei tentativi di preservarlo, garantendo le necessità del presente «senza compromettere la possibilità delle generazioni future di garantire le proprie»². “Bisogni” e “limiti” sono idee che alludono alle condizioni necessarie per assicurare la permanenza della specie umana. Diamo infatti per scontato che, se le città sono creazioni dell'uomo, il loro obiettivo sia quello di offrire condizioni di vita umane. Di conseguenza, riteniamo che il compito dei pianificatori riguardi l'applicazione di conoscenze tecniche finalizzate a ottenere in maniera efficace le giuste condizioni di vita.



Per quanto riguarda l'architettura, si ritiene che essa abbia il medesimo scopo, sebbene i singoli progetti si estendano raramente al di là del loro sito di costruzione, con l'eccezione dell'allacciamento alle reti dei servizi urbani. La critica ortodossa si basa normalmente su simili parametri per analizzare le qualità formali o spaziali delle opere architettoniche, concentrandosi sulle abilità creative dei loro creatori ma disconoscendo, spesso e volentieri, il ruolo delle migliaia di agenti che determinano le caratteristiche di tali spazi. Da questo punto di vista, critici di architettura e architetti in generale sono abituati a ragionare in termini di spazi, dimensioni e materiali, ma posseggono un vocabolario ridotto — se non inesistente — per riferirsi al cambio, alla complessità e alla contingenza. La complessità degli attori e delle relazioni stabilite all'interno dei sistemi urbani e architettonici richiedono una terminologia avanzata, un sistema dinamico di misure capaci di comprendere e descrivere l'insieme degli agenti e delle relazioni che danno forma agli spazi che abitiamo.

Nei suoi Protocolli Urbani, l'architetto greco Aristide Antonas introduce concetti come “spazi indeterminati”, “comproprietà diagonale”, “assemblee invisibili o parassitarie” che sembrano appartenere più al territorio della letteratura radicale che a quello della progettazione; tali protocolli fanno riferimento a diversi sistemi di misure e interazioni urbane, come la fiducia sociale, che sfuggono allo scrutinio delle norme convenzionali. Strutturati come una carta divisa in quattro capitoli³, essi contengono idee semplici e sovversive per gestire, attraverso sistemi di appropriazione non convenzionali, le parti della città su cui i gestori urbani non riescono a esercitare un controllo. Chiamarli “protocolli” e ricorrere al gergo normativo è solo un modo per renderli comprensibili e accettabili alla burocrazia. Il loro principale obiettivo è l'instaurazione di gruppi di costruzioni microlegislative a partire da funzioni comunitarie. Sorprendentemente, i suggestivi prodotti architettonici dei protocolli di Antonas sono generati dai sistemi immateriali delle relazioni descritte, più che dagli spazi urbani e dalle loro trasformazioni.



In un certo modo, i protocolli di Antonas suggeriscono la possibilità di espandere il campo delle misure urbane convenzionali verso una comprensione della città sottomessa alle logiche dei sistemi complessi e per ciò, una volta lasciato spazio all'indeterminazione, capace di accogliere tutti i tipi di interazione che costituiscono, alla fine, la principale caratteristica dei flussi di informazione, energia e materia che configurano ogni sistema vivente. Mettendo a disposizione strategie per la gestione di un territorio comune, essi sono sì diretti agli esseri umani; ma a esseri umani aperti a influenze esterne. Questa umanità nuda che interagisce nelle nostre città offre una diversa comprensione dei fini dell'architettura e della sua realtà urbana: una comprensione che supera la preminenza dell'essere umano, ponendolo semplicemente come uno degli elementi di un ambiente in continua trasformazione.

Una ricerca che interpreta la città come un insieme di strati ospitanti milioni di specie, dai microbi agli insetti alla vegetazione ai mammiferi intelligenti, è stata recentemente sviluppata da Benjamin Bratton all'interno della proposta *The Stack*. Combinando tumulti batteriologici con tecnologie di rilevamento, Bratton legge la città come «un'ecologia situata di predazione e simbiosi», ennesimo strato di un più ampio sistema di piattaforme tra loro sovrapposte. Questa megastruttura, che circonda letteralmente il pianeta, configura una sorta di super-macchina le cui serie di livelli si compongono di strati geologici preesistenti e spazi di nuova realizzazione creati a sua immagine, come ad esempio ecologie a rete, megacittà e tecnologie bizzarre. Lo Stack di Bratton costituisce un tentativo di comprendere le strutture tecniche e geopolitiche del pianeta come un tutt'uno. Seguendo tale descrizione, Bratton sottolinea che è possibile comprendere la terra stessa come una sovrapposizione sferica di molti livelli, solo due dei quali sarebbero occupati dagli esseri umani e dalla maggior parte delle loro dinamiche.

«Noi umani, seppur inclusi [nello *Stack*], non siamo necessariamente i suoi agenti principali, così come il nostro benessere non è il suo



© Aristide Antonas

obiettivo principale. Dopo miliardi di anni di evoluzione, cumuli disordinati di molecole carboniose (tra cui noi) hanno trovato il modo di subcontractare la propria intelligenza a cumuli disordinati di molecole silicatiche (tra cui i nostri computer). Sul lungo periodo, questo potrebbe costituire un beneficio — oppure no»⁵.

All'interno del compendio delineato da Bratton, nel quale rientrano filosofia politica, teoria dell'architettura e *software studies*, è interessante notare la contingenza della presenza umana tra una serie di piattaforme in cui la sola comunicazione tra macchine è in grado di generare e successivamente modificare livelli. Un simile approccio costituisce uno schiaffo in faccia alle concezioni antropocentriche dello spazio abitativo. Da un punto di vista politico, le tesi di Bratton richiamano alcune delle idee contenute ne *L'ipotesi Cibernetica* di Tiqqun⁶, il quale la descrive come un racconto che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ha soppiantato l'agenda politica liberale, concependo i comportamenti biologici, fisici e sociali come comple-



© Aristide Antonas

tamente programmabili e riprogrammabili, e che trova la sua esplosione commerciale nell'emergere delle narrative dei "Big Data" e della "Smart City".

Una delle riflessioni generate dal sistema di piattaforme di Bratton, riguarda i limiti delle analisi critiche ortodosse delle opere architettoniche, una volta riconosciuto il complesso emergere dei fenomeni che definiscono gli spazi che plasmiamo e occupiamo. Da questo punto di vista, sembra in un certo senso futile ridurre la propria analisi a un singolo edificio. Un simile approccio potrebbe forse aver senso in un mondo composto di oggetti e spazi completamente isolati, ma certamente non in uno caratterizzato da una simile interrelazione tra le parti. In questo senso, una volta immersa in un processo dinamico di concezione attraverso la progettazione, di costruzione attraverso la sottrazione, e di degrado attraverso l'uso, l'opera di architettura assume le sembianze di qualcosa di più simile a un processo digestivo, che al soggetto di un puro pensiero progettuale.

In nostra opinione, è oggi necessario produrre una comprensione entropica degli input e degli output delle opere d'architettura all'interno di sistemi complessi. Tra tutti, questo sarebbe un contributo rilevante che la critica di architettura potrebbe offrire all'evoluzione della disciplina. Il modo in cui la critica di architettura si è manifestata durante il XX secolo, infatti, non ha fatto altro che confermare lo *status quo* della pratica architettonica del periodo, confinandola all'interno di un mondo concepito esclusivamente a partire da esigenze umane, il cui culmine coincideva con i prodotti del capitalismo. Tale approccio si rivela però insufficiente ad affrontare e mettere in discussione le conseguenze deterioranti del nostro stesso sviluppo. Un'analisi e una critica rilevanti dovrebbero prendere in considerazione questo ciclo di concezione, ingestione, digestione e possibile rigenerazione — sognato, e mal comunicato dalle narrative della sostenibilità.

Alexey Buldakov di Urban Fauna Laboratory⁷ sottolinea come la nostra autocoscienza sia limitata dallo spazio e dal tempo della vita di ogni individuo, e come non siamo in possesso di particolari organi in grado di percepire l'entropia e l'eredità genetica. Facendo riferimento al lavoro di Richard Dawkins⁸, Budakow sottolinea la capacità della maggior parte delle forme di vita di modificare il loro ambiente in modo da perpetuare la propria esistenza. Questa capacità include gli esseri umani e, per estensione, le nostre manifestazioni architettoniche. Tale compito evolutivo, però, non avviene mai in completo isolamento, dato che sottraiamo materiali e formiamo spazi e livelli che ospitano anche numerose specie non umane. Di conseguenza, e sebbene le città siano progettate dagli uomini come protezione, e come un metodo evolutivo per preservare e riprodurre il proprio DNA, gli uomini costituiscono la minoranza degli organismi che abitano le città, così come le cellule contenenti il DNA umano costituiscono la minor parte dei nostri corpi⁹. Questa analogia assume senso nel momento in cui ci rendiamo conto che il nostro corpo è come una piccola città popolata da forme di vita umane e non umane, che coesistono e spesso ci parassitizzano al fine di garantire la propria esistenza, generando una microecologia interiore che in qualche

modo permette anche a noi di esistere¹⁰. Una volta passati alla scala delle relazioni urbane, e poi ancora a quella degli eventi geologici, ci possiamo rendere chiaramente conto del minuscolo ruolo svolto dagli esseri umani, con i nostri capolavori architettonici, nel gioco dell'evoluzione. Ma seppur appaia come un processo da scoraggiare, la crescita e i movimenti della popolazione umana dimostrano come la nostra sia una specie in espansione, bisognosa di crescenti sistemi di protezione, popolati anche da vicini non umani connessi, insieme a noi, a questa rete planetaria di piattaforme.

Pensiamo che sia possibile, e desiderabile, superare la distinzione tra natura e artificio, la dicotomia tra interazioni umane e non umane nella città, nonché la presunta supremazia della concezione antropocentrica su cui si basa la maggior parte delle analisi architettoniche. Nel loro *Manifesto del Cannibalismo Urbano*, Wietske Maas e Matteo Pasquinelli celebrano i processi digestivi che avvengono negli strati che abitiamo, questo “grande stomaco al di fuori di noi” che per secoli abbiamo chiamato città. Prendere in considerazione i sedimenti inorganici della città e il metabolismo sociale delle relazioni umano-non umano, ci permetterebbe di comprendere, analizzare e descrivere i risultati dei nostri processi storici da una prospettiva differente¹¹.

In questo modo, potremmo apprendere a estendere la narrativa delle nostre realizzazioni fino a diventare indistinguibili dal nostro ambiente, fino al momento in cui la nostra esistenza somiglierà a quella dei microbi al nostro interno. Se questo momento mai arriverà, nonostante la nostra attuale insensibilità ai pericoli del cambio climatico, potremo forse imparare a riconoscere i segnali delle dinamiche non umane all'interno dei nostri sistemi urbani. Sarà quello un buon momento per tornare a questionare l'utilità delle nostre critiche e delle nostre architetture. In quel momento, scopriremo che possiamo continuare a procedere fintanto che gli algoritmi non smetteranno di rivelarci nuovi spazi, e che dovremo preoccuparci il giorno in cui i cinghiali smetteranno di cercare cibo tra le colline di Barcellona, o in cui tutte le formiche avranno definitivamente abbandonato Parigi¹².

1. Tarwater, *All Of The Ants Left Paris*. Animals, suns and atoms. Kitty-Yo 2000
2. World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press 1987.
3. La carta di Antonas recupera l'importanza della densità e indeterminatezza della Carta di Atene del 1943, pur criticandone il carattere funzionale.
4. Aristide Antonas. *Archipelago of Protocols*. dpr-barcelona, 2016
5. Benjamin Bratton, *The Stack. On Software and Sovereignty*, MIT Press 2015
6. Tiquun, *The Cybernetic Hypothesis*, 2010. <https://theanarchistlibrary.org/library/tiquun-the-cybernetic-hypothesis> [consultato il 2 Marzo 2016]
7. Alexey Buldakov - Urban Fauna Lab, *The Human Ratio*, in Volume 46. Shelter, Archis 2015
8. Richard Dawkins, *The Extended Phenotype*, Oxford University Press 1982
9. Melinda Wenner, *Humans Carry More Bacterial Cells than Human Ones*, Scientific American 2007. <http://www.scientificamerican.com/article/strange-but-true-humans-carry-more-bacterial-cells-than-human-ones/> Retrieved on March 2, 2016
10. Questa microecologia è anche conosciuta come *microbiota*, un termine coniato da Joshua Lederberg per riferirsi alla «comunità ecologica di microrganismi commensali, simbiotici e patogeni che condividono, letteralmente, lo spazio del nostro corpo». Fonte: Wikipedia - <https://en.wikipedia.org/wiki/Microbiota> [consultato il 2 Marzo 2016]
11. Wietske Maas, Matteo Pasquinelli, *Manifesto of Urban Cannibalism*. http://urbanibalism.org/Manifesto_Urban_Cannibalism_Berlin.pdf [consultato il 5 Marzo 2016]
12. Becky Oskin, *Can Ants Save the World from Climate Change?*, Live Science 2014. <http://www.livescience.com/47151-ants-trap-carbon-weathering-minerals.html> [consultato il 3 Marzo 2016]